

DEL NATURAL DESIDERIO

DI SAPERE

Trattando dell'impatto avuto dalla scoperta dell'America sulla società del vecchio continente **nel secolo XVI**, ha scritto, una ventina d'anni fa, *John Elliott* in un suo breve, ma suggestivo lavoro:

... è difficile non restare colpiti dalle strane lacune e i clamorosi silenzi, in molti casi in cui ci si potevano logicamente aspettare accenni al nuovo mondo... Che si tratti della geografia dell'America, della sua flora e della sua fauna, come della natura dei suoi abitanti, uno schema costante sembra ricorrere nelle reazioni europee. Da un certo punto in poi, è come se si abbassasse la saracinesca; come se, con tanto da vedere e assimilare e capire, lo sforzo diventasse all'improvviso troppo grande, e gli europei si ritirassero nella penombra del mondo intellettuale della loro tradizione.

Questa difficoltà a recepire, dopo un iniziale momento di entusiasmo, le novità provenienti da ovest, ad adattare ad esse i propri schemi mentali, rinunciando a radicate convinzioni, fu generalmente diffusa, ma certo il settore della ricerca naturalistica, o meglio della pubblicistica naturalistica, fu uno di quelli in cui essa si manifestò con più evidenza.

Nel 1530 usciva a Strasburgo *X'Herbarum vivae eicones di Otto Brunfels*, un testo che, grazie soprattutto al suo apparato illustrativo, inaugurava una nuova stagione degli studi botanici: quasi quarant'anni erano trascorsi dalla scoperta di Colombo, eppure in esso non veniva

registrata alcuna pianta del Nuovo Mondo. Nelle opere successive di botanica e zoologia si incomincia a trattare delle specie americane, ma in modo complessivamente molto limitato e prendendo, per lo più, in considerazione lo stesso ristretto gruppo di piante e animali.

Per tutto il secolo si manifestò uno strano comportamento da parte dei naturalisti: da un lato essi non perdevano occasione per documentarsi sulla realtà delle Nuove Indie, ma, dall'altro, si mostravano assai riluttanti a elaborare sino in fondo i materiali raccolti e ad inserirli nelle loro opere a stampa.

Comportamento strano, si è detto, ma in realtà, se lo si esamina tenendo presente la realtà culturale in cui gli *studiosi cinquecenteschi* si muovevano e il loro metodo di indagine, esso appare dotato di una sua chiara logica.

Come è noto, la rottura - peraltro mai totale - con la tradizione medioevale e il consolidarsi della storia naturale come disciplina progressivamente autonoma, si verificarono, nel Rinascimento, grazie al recupero della cultura scientifica classica e, quindi, alla accessibilità di un elevato numero di opere di autori antichi prima sconosciute o parzialmente conosciute. *Per il naturalista cinquecentesco*, che nel suo lavoro di catalogazione partiva da zero, tali opere costituivano, nel loro insieme, la base indispensabile su cui poter via via accumulare altri materiali.

Studiare la Natura voleva dire identificare, 'verificare', in primo luogo, piante, animali e minerali descritti dagli autori antichi, cercando poi gradualmente, così come fece, ad esempio, *il Mattioli* nei confronti di *Dioscoride*, di correggere i loro errori e di ampliare le loro conoscenze. Se pur v'era un certo spazio per esporre i risultati dell'osservazione diretta, era nel leggere e nel riferire tutto quanto già era stato scritto sulla natura che consisteva il nucleo fondamentale o, quantomeno,

strutturalmente rilevante, del metodo di ricerca. Per avere un'idea dell'importanza delle fonti letterarie e dello sforzo compiuto dagli scienziati per documentarsi, è sufficiente aprire le opere di un *Gesner* o di un *Aldrovandi* e prender visione degli elenchi, composti da centinaia di nomi, degli autori da loro utilizzati nella stesura.

Abituati, dunque, a vedere la natura attraverso gli scritti degli autori classici, gli studiosi europei si trovarono in grave difficoltà nell'inserire animali e piante americani nei loro sistemi classificatori.

Venerati e ritenuti autorità indiscusse, i vari *Aristotele*, *Teofrasto*, *Dioscoride*, *Plinio* non ne avevano infatti parlato nelle loro opere: e se non ne avevano parlato, si poteva persino arrivare a dubitare che esistessero. E vero che gli studiosi si vantavano ripetutamente di aver scoperto 'cose naturali' ignorate dagli autori del passato o di aver corretto dei loro errori, ma tutto ciò era normale e legittimo sino a che tali critiche erano frutto di osservazioni compiute nelle stesse aree geografiche, nello stesso mondo (*Europa*, *Asia*, *Africa*) riconosciuto dagli antichi e da essi descritto.

Si trattava, infatti, in questo caso di integrazioni e non di una radicale contestazione.

Accettare invece in pieno la nuova realtà naturale che si era manifestata al di là dell'oceano, non significava semplicemente entrare in contrasto con la verità di questo o di quell'altro autore antico, ma rimettere in discussione l'intero sistema culturale e l'impianto metodologico sui quali si fondava la ricerca naturalistica.

Nel Cinquecento nessuno si sentì in grado di consumare sino in fondo questo strappo.

Un nuovo mondo, quello classico, era stato da poco portato alla luce, navigando all'indietro nel tempo: ora, navigando sul mare, ne era stato scoperto un altro che

sembrava minare le certezze apportate dal primo. Si trattava di fare una scelta e, al momento, gli scienziati optarono per l'antichità, non si sentirono in grado di rinunciare ai punti di ancoraggio che essa, da poco, aveva loro fornito.

Molti storici, anche in tempi piuttosto recenti, hanno notato che, **nelle opere dei naturalisti rinascimentali**, la trattazione definibile veramente 'scientifica' occupa una percentuale di pagine assai limitata ed, anzi, quasi irrisoria. Partendo da questa constatazione essi hanno spesso espresso dei giudizi negativi su tali opere, frettolosamente classificandole come farraginose e fantastiche. Ma facendo ciò, essi non si sono accorti di esprimere valutazioni sulla base di parametri attuali, partendo dal moderno concetto di scienza, **senza tener minimamente conto della visione simbolica della natura**, dei metodi e delle finalità specifiche che caratterizzavano la ricerca cinquecentesca.

Un atteggiamento corretto si deve invece basare sul presupposto che per lo studioso rinascimentale, per un *Aldrovandi*, ad esempio, stabilire le simpatie e le antipatie fra animali, piante e minerali, cercare i loro significati morali, i loro valori simbolici, la presenza delle loro immagini sulle monete, significava, nel senso più pieno, 'fare scienza'.

Ora è chiaro che questo modo di procedere aveva un senso e otteneva dei risultati solo se applicato allo studio della realtà naturale del vecchio mondo, da lungo raffigurata, raccontata e interpretata, assai più complicato era invece descrivere, in un libro, un animale o una pianta dell'America, cioè un animale o una pianta senza storia: quale significato simbolico, infatti, attribuirgli, in quale proverbio compariva, su quale moneta era stato effigiato, quale raffigurazione geroglifica era possibile trovare?

Abbiamo detto, in precedenza, che *Aldrovandi*, per colmare i suoi vuoti di conoscenza, aveva letto moltissime opere che trattavano del Nuovo Mondo. Esse tuttavia lo avevano lasciato insoddisfatto, perché non contenevano ciò che egli cercava:

...quantunque molti storici che hanno scritto l'histoire di quei loghi habbiano descritto molte piante et animali che ivi nascono nondimeno questi non hanno scritto ex professo di questa materia ma dalla copia delle cose che ivi han ritrovato son stati sforzati a scrivere et far mentione quasi per transenam et obiter la varietà di queste cose naturali non facendo manco il giudicio che cosa siano o che utilità portano a l'huomo.

In un altro passo dello stesso lo scienziato bolognese nomina esplicitamente *Oviedo* tra quegli *'scrittori... che sono stati in quelle parti'* e dai quali, avendo essi sì descritto la natura americana, *'ma solo accidentalmente', era possibile ricavare poche notizie'*.

In realtà nell'autore spagnolo, come ha scritto Cerbi, *'l'esperienza personale prendeva il sopravvento sulla tradizione orale e scritta'* ed egli era assai cauto nel raccontare ciò che non aveva visto direttamente; sotto molti punti di vista, insomma, la sua opera potrebbe essere giudicata, da noi moderni, meno carica di sovrastrutture e, quindi, più *'scientifica'* di quelle di un *Gesner* o un *Aldrovandi*.

E probabile allora che la mancanza di *'professionalità'* che il naturalista bolognese rimproverava ad *Oviedo*, consistesse anche nel fatto che il secondo non aveva proceduto nelle sue descrizioni secondo quel metodo tradizionale nel quale il primo si riconosceva: negli scritti dell'autore spagnolo - così come negli altri resoconti *'spontanei'* di navigatori ed esploratori - *Aldrovandi* non poteva trovare materiale utilizzabile nei capitoli delle sue opere dedicati alla trattazione di *moralia, hieroglyphica, symbola, proverbialia*, etc.

Con ciò si spiega, crediamo, la sproporzione che esiste oggettivamente tra la grande quantità di notizie

sulla natura americana che lo scienziato bolognese aveva raccolto e trascritto nelle sue carte e lo spazio relativamente scarso che alle stesse venne poi concesso nelle opere a stampa.

Vi sono dunque motivi piuttosto fondati per rilevare delle contraddizioni con quel modo di procedere nella ricerca, di cui *Aldrovandi* si vantava, consistente

...nel non descrivere cosa alcuna che co' proprii occhi io non habbi veduto et con le mani mie toccato et fattone l'anatomia.

In realtà al di là di ogni dichiarazione programmatica, uno dei cardini metodologici delle scienze descrittive rinascimentali consisteva non tanto nell'opporre la propria esperienza a ciò che si udiva o si leggeva, ma nello stabilire l'attendibilità dell'informatore. Sotto questo aspetto non sembrano esservi soluzioni di continuità troppo evidenti **tra Medioevo e Rinascimento.**

Alla metà del Duecento scriveva, nella sua *Historia Mongalorum* il francescano Giovanni di Pian del Carpine:

Unde quecumque prò vestra utilitate vobis scribimus ad cautelam, tanto securius credere debetis, quanto nos cuncta vel ipsi vidimus oculis nostris, ... vel audivimus a christianis, qui sunt inter eos captivi et, ut credimus, fide dignis.

Tre secoli dopo, nel 1561, così si esprimeva, in una lettera all'*Aldrovandi*, a proposito del suo viaggio, da poco terminato, in Africa, *Melchiorre Guilandino*, futuro prefetto dell'orto botanico di Padova:

Io ero uscito d'Europa con animo, ritornato che fussi, di far lite non a Plinio, & Dioscoride, ma a tutta l'antiquità insieme, havendomi proposto di trattare un argomento tale, quale è quello di Plinio de Naturali Historia, non volendo scrivere cosa alcuna, che non havessi veduto con li proprj occhi, o da persone degne di fede inteso.

Come si vede, il religioso e il botanico si esprimono allo stesso modo: tra il vedere direttamente le cose e rapprerderle da persone 'degne di fede', non v'era, per loro, alcuna differenza.

Merita inoltre di essere particolarmente sottolineata l'intenzione espressa dal *Guilandino* di contestare le *auctoritates* dell'antichità - e perciò di svincolarsi da testimoni considerati, almeno sino a quel momento, ampiamente attendibili - non solo basandosi sulla propria esperienza, ma anche ricorrendo nuovamente ad informazioni indirette. In fondo neppure *Oviedo*, così sdegnosamente diffidente nei confronti dei racconti degli altri, era poi stato in grado di rinunciare completamente al contemporaneo uso di vista e udito.

Mentre cercavano il modo di catalogare le forme animate e inanimate del Nuovo Mondo assieme a quelle del vecchio, i naturalisti, come già abbiamo detto, non lesinarono però gli sforzi per avvicinare a loro e studiare, all'interno dei musei, negli orti botanici, tramite le illustrazioni, questa realtà naturale da poco scoperta. Entrare in possesso di reperti zoologici integri era assai difficile, sia per la scarsa efficacia dei metodi di conservazione, sia per gli inconvenienti inevitabilmente connessi ai lunghi viaggi di trasporto.

Così gli studiosi, come i cataloghi di collezioni pervenutici documentano, dovevano più spesso accontentarsi delle semplici parti dure degli animali; scheletri, penne, becchi, denti, corna. Nel museo bolognese di Antonio Giganti, ad esempio, della 'Pica Brassilica' v'era unicamente 'la pancia verso la coda'. Sulla base di queste parti, di frequente minime o assai poco significative, essi dovevano immaginare l'intera forma dell'animale e ciò favoriva indubbiamente il consolidarsi di quel procedimento descrittivo, già tipico in coloro che erano sbarcati sul suolo americano, consistente nel rappresentare forme nuove attraverso analogie con quelle già conosciute.

Spesso la documentazione sull'America presente in musei e studioli, non comprendeva solamente reperti naturalistici, ma anche testimonianze dell'attività dell'uomo: armi, coltelli per sacrifici, idoletti in pietre semipreziose, maschere, raffigurazioni eseguite con penne di uccello. Questi oggetti riflettevano certo l'interesse degli scienziati per le lontane e misteriose popolazioni delle Indie, per i loro costumi, le loro tecniche e le loro religioni, tuttavia ai loro occhi essi, oltre a quello etnografico, avevano sovente anche proprio un valore naturalistico: oltre all'oggetto nella sua globalità, come risultato della creatività umana, interessava la materia - di origine animale, vegetale o minerale - con cui era stato eseguito o dalla quale era stato ricavato.

Questi manufatti, almeno quelli più singolari, come gli esiti figurativi dell'arte piumaria, apparivano inoltre come stupefacenti risultati di quella cooperazione fra uomo e Natura, di quella fusione fra arte e Natura così apprezzata nel Manierismo **tardo-cinquecentesco**. Il grande desiderio di conoscere la natura americana spingeva comunque a trarre da ogni oggetto, da ogni prodotto artistico, delle informazioni scientifiche.

Lo studio delle essenze vegetali era invece assai meno problematico, dal momento che i semi - o le stesse piante essiccate - potevano essere trasferiti in Europa con relativa facilità. Gli orti botanici, pubblici e privati, della penisola, così come di tutta Europa, incominciarono presto ad arricchirsi di 'semplici' americani, in vista anche di una loro utilizzazione terapeutica.

Nel 1565 un medico di Siviglia, *Nicolò Monardes*, pubblicò un libro sulle droghe medicinali *'portate dall'Indie Occidentali'*, la cui traduzione italiana uscì a Venezia **nel 1575**. Quest'opera veniva a fare il paio con quella, stampata a Goa *nel 1563*, di *Garcia da Orta*, dedicata alle

sostanze terapeutiche delle Indie Orientali. Da est a ovest, anche il mondo dei medicinali veniva improvvisamente e notevolmente ampliato e per i medici, impegnati spesso in inutili cure contro le malattie, si aprivano, teoricamente, numerose altre possibilità di scelta. E invece, come dimostra anche lo studio delle farmacopee ufficiali delle città, la farmacologia rinascimentale si dimostrò estremamente conservatrice e continuò ad accordare le sue preferenze ai presidi terapeutici europei ed asiatici.

Se si escludono alcune sostanze (come la china, la salsapariglia, il tabacco e, soprattutto il guajaco o legno santo, utilizzato sin dagli inizi del secolo contro la sifilide), la recezione delle droghe americane fu assai lenta. Pochissime erano presenti, ad esempio, nel museo (che fungeva anche da deposito delle sostanze medicinali) di uno dei più rinomati specialisti d'Europa, il veronese *Francesco Calzolari*. Se medici e specialisti si dimostrarono piuttosto riluttanti ad accogliere massicciamente le nuove droghe americane, fu anche perché essi dovettero misurarsi con gli stessi problemi che sopra abbiamo analizzato trattando dei metodi descrittivi; il che, peraltro, era ovvio, visto che medici e specialisti erano sovente anche attenti studiosi della Natura.

La difficoltà di fondo era quella di inserire le nuove piante medicinali nel sistema farmacologico galenico, assolutamente predominante nel Rinascimento, di conciliare le indicazioni sulle loro proprietà e sui loro effetti fornite dagli indigeni, con i consolidati e 'razionali' procedimenti della medicina europea. Restare, anche in questo caso, ancorati alla tradizione, sembrò la soluzione migliore. Da numerosi medici e studiosi vennero anzi espliciti inviti a lasciar perdere, come incerti negli effetti, costosi e atti, dunque, solo ad arricchire gli specialisti, i medicinali delle terre lontane e ad utilizzare invece quelli nostrani da tempo conosciuti:

E molti non attendono ad altro fine in usar molti composti per arichir li speciali; seria molto più utile... usar li medicamenti semplici ovvero composti de pochi per li morbi misti che tanta varietà de composti, e usar parimente semplici delle nostre regioni che si sono cognite più presto che de l'Indie e altri lontani paesi che sono dubij e incerti e sì come testifica Plinio al vigesimo nono libro al capitolo primo piace alla natura di usar remedij che siano facili a ritrovarsi e con poca spesa e che per tutti i loghi si offeriscano...

Non troppo di frequente utilizzate come sostanze medicinali, le piante del Nuovo Mondo, in particolare quelle floreali, costituivano comunque delle novità assolute, delle curiosità da ammirare semplicemente come tali: *Aldrovandi*, rivendicando il merito di essere stato il primo in Italia, o quantomeno a Bologna, a seminare il girasole e precisamente nel giardino del suo vescovo Gabriele Paleotti, *'avanti che fosse l'orto publico'*, ricordava anche che esso era stato *'visitato per la grandezza e bellezza del suo fiore da tutt'i gentilhuomini et gentildonne'*.

Ma il grande sogno, difficile da realizzarsi, di ogni studioso della natura era ovviamente quello di non dover più dipendere dagli altri per avere notizie, reperti e figure, di poter metter piede sul suolo americano. Pur di avere informazioni più attendibili e regolari, *Aldrovandi* era disposto ad andare ad insegnare *'in Spagna in Salamanca o altro studio honorato'*; ma ancor meglio sarebbe stato se *Filippo II* lo avesse sostenuto, come già abbiamo visto, nell'organizzare una missione scientifica nelle Nuove Indie, grazie alla quale egli avrebbe potuto realizzare non solo una dettagliata descrizione, ma anche una completa e fedele raffigurazione della natura di quei lontani paesi:

Overo io mi risolverebbe quando piacesse a sua Maestà per publica utilità andare in queste indie occidentali havendo l'aiuto d'un tanto Re come el serenissimo Re Catholico e per poter conseguir quanto si desidera

bisognerebe haver io meco varij pittori e scrittori per poter presto e con commodo far dipinger e scrivere tutta l'istoria di tutte le cose naturali che in india si ritrovano.

Da *Filippo II l'Aldrovandi* non ebbe l'aiuto sperato, ma il sovrano spagnolo promosse comunque, **negli anni '70**, una spedizione scientifica, affidando al medico *Francisco Hernandez* il compito di effettuare una ricognizione accurata della flora e della fauna messicane. Tornando in patria, **nel 1577**, l'*Hernandez* portò con sé il frutto del suo diligente e appassionato lavoro: almeno 15 grandi volumi in cui animali e piante del Nuovo Mondo venivano non solo descritti, ma anche accuratamente raffigurati *'con sus mismos nativos colores'*.

Un resoconto di tal mole, compiuto sulla base dell'osservazione diretta, e soprattutto le circa 5.000 immagini di 'cose naturali' non potevano certo passare inosservati agli studiosi europei, affamati di notizie. **Nel 1586** *Aldrovandi*, avuta la notizia dal vescovo di Piacenza, Monsignor *Filippo Sega*, dell'esistenza *'appresso la Maestà del Re Filippo'* di *'un libro di varie piante, animali, et altre cose indiane nove, dipinto'*, pregava il Granduca di Toscana Francesco I di farne trarre *'qualche figura degna'* dal suo ambasciatore in Spagna.

Come è noto, a causa dell'enorme mole del materiale dell'*Hernandez* - e fors'anche deluso dalla sua qualità esclusivamente scientifica -, *Filippo II* non procedé nella sua pubblicazione e si limitò a farne ricavare un compendio, **negli anni '80**, dal medico napoletano *Nardo Antonio Recchi*, allora presente alla corte di Madrid; il quale, rientrando poi nella città partenopea, portò con sé il volume ornato di alcune centinaia di figure. I naturalisti, non solo in Italia, ma in tutta Europa, non tardarono ad interessarsi attivamente pure di questa documentazione, anche perché di essa, come del materiale dell'*Hernandez*, aveva dato notizia, pur con qualche imprecisione, l'*Acosta* nella sua *Historia*:

L'Eccellente Dottore Francesco Femandes per speciale commissione di sua maestade fece un illustre Libro di questa materia di piante dell'India, & di liquori, & altre cose medicinali, facendo dipingere al naturale tutte le piante dell'India, le quali come dicono passano mille, & ducento, & dicono, ch'è costato più di settanta millia ducati. Del quale ne fece, come un estratto il Dottor Nardo Antonio Medico Italiano con grande curiositate. A i quali libri, & opere rimetto quelli, che vorranno sapere minutamente le virtù delle piante dell'India, & specialmente per medicina.

Dalla documentazione rimastaci, sembra fossero non pochi i naturalisti che rivolsero la loro attenzione anche al compendio del *Recchi*. Da parte dei loro colleghi, gli studiosi napoletani furono tempestati di richieste di chiarimento sulla struttura del libro e, in particolare, sulle sue figure; *Aldrovandi* si rivolse al *Della Porta* e a *Fabio Colonna*, il *Clusio*, da *Leida*, e il *Camerario*, da *Norimberga*, a *Ferrante Imperato*, si rammentano due lettere dell'*Imperato al Clusio*, **del 1597 e 1598**, ne leggiamo una circa la risposta dello speciale napoletano al *Camerario*, **del 1595**:

Per la sua di molti giorni sono me scrive che desiderava intendere di quell' Nard'Antonio Reccko, medico che fu del nostro re di Spagna. Le dico che sono alcuni mesi che è passato di questa vita e non fé cosa mai ch'io sapesse che fusse uscita fuori alle stampe; ben vero che quel poco che lui haveva scritto de semplici forastieri non mi pareva che fussero cose degne, né tale, che potessero andare attorno; né mai mi palesò (essendoli pure amico) che havebbe intentione di mandar fuori qualche sua compositione, né a me mi pareva che in esso ci fusse questa attitudine. Verum che haveva nel suo armario certi scartafacci, di certi pitture in carta che li haveva havuto di un medico spagnolo che era venuto dall'Indie, che vi fu mandato dal nostro re. Qual pitture erano di piante et alcuni animali di quei luoghi, che me li mostrò a me et erano veramente di bellissimi colori, e di buona mano. Ma non possevano servire annoi, perché non erano stati visti, né portate, né si potevano vedere né

portare da queste parte; ma appena sera posseva sol raggionare, di modo che il far retraher quelli e scriverli per quelle virtù che havevano da quelle paesi, che utilità possevano donar a queste nostre parte? Non vedendosi, né poternosi veder vivi da questi nostri paesi, era per questo un fatigar indarno a mio giudizio. Sì che questo è quel tanto che di quest'huomo potesse dirle anzi prima che morisse; per un pezzo lasciò gli studii, et era dato al spirito, che era quasi un sacerdote, e continuo di questi nostri gesuiti, et ad essi lasciò la maggior parte della sua robba et il restante ad un suo fratello'.

Probabilmente *il Camerario* richiese informazioni anche al medico olandese *Everhardus Vorstius* (van Vorsten), che stava svolgendo la sua professione in Italia; scriveva infatti quest'ultimo all'*Aldrovandi* da Ferrara **nel 1591**:

Ho scritto al S.Gioachino, in quanto mi commandò per conto di quelle figure di Napoli...

Se era vero ciò che scriveva *il Porta* all'*Aldrovandi*, gli stessi motivi che portavano *l'Imperato* a giudicare piuttosto inutile il compendio del *Becchi*, erano stati fatti presenti a *Filippo II* dai suoi consiglieri, al momento di prendere una decisione sulla stampa del materiale dell'*Hernandez*:

Il Re fe vedere lo libro dal Consiglio suo di Madrito e le fu riferito che la spesa era molta... et del util poco; essendo l'herbe nell'India che loro non potevano servirsene in Spagna, e di più lo libro senza ordine...

Il manoscritto del *Recchi*, ma senza l'apparato illustrativo, venne poi acquistato, **all'inizio del Seicento**, da *Federico Cesi*, *Principe dell'Accademia dei Lincei*, con l'intenzione di pubblicarlo, dopo averlo corredato di quelle opportune correzioni e integrazioni, che le nuove conoscenze acquisite richiedevano.

L'opera di revisione, nella quale si impegnarono alcuni membri dell'accademia, portò via molto tempo e l'opera, il cosiddetto *Tesoro Messicano*, poté uscire dalle stampe, nella sua edizione definitiva, solo dopo la morte *del Cesi*, **nel 1651**. Si trattò certamente di una impresa degna di nota, ma, nello stesso tempo, essa, condotta in porto, in fondo, da studiosi che non avevano mai attraversato l'oceano Atlantico, costituiva una prova piuttosto evidente di quella certa arretratezza che, riguardo allo studio della natura americana, contrassegnava oramai la cultura scientifica italiana; la cultura di un paese che non aveva colonie e dal quale non partivano più nemmeno navigatori ed esploratori.

Anche se la visione magico-animistica della realtà continuerà, almeno sin verso la fine del secondo decennio del secolo, a caratterizzare la ricerca di alcuni Lincei (Ecchio, Della Porta, Teofilo Müller) - sì da consentirci di vedere in essi i rappresentanti, all'interno dell'Accademia, di una 'corrente', se non alternativa, quantomeno parallela a quella che si sarebbe andata coagulando attorno allo sperimentalismo e al metodo galileiani -, *Federico Cesi*, pur non essendo personalmente insensibile al fascino delle operazioni magiche, manifesta, sin dai primi mesi di vita della sua istituzione, idee piuttosto chiare sulle finalità scientifiche della stessa e sulla necessità che i Lincei, rifiutando un sapere libresco, stabiliscano un rapporto diretto con la natura.

Scrivendo allo *Stelluti*, nel **luglio 1604**, lo invita a studiare la matematica e...

la scienza de vegetativi, quale più si acquista da se stesso speculando (massime essendo in campagna) che leggendo libri altrui. Del resto, non havendo libri, quello che lei sa gli basta per poter con il giudizio naturale speculare et dal istessa natura di continuo imparare.

Purtroppo questo primo volo dell'Accademia doveva rivelarsi di assai breve durata. Già **sul finire dello stesso**

anno 1603 tra i familiari del *Cesi* incominciò a manifestarsi una profonda diffidenza verso quei quattro giovani che non ammettevano alcun estraneo alle loro riunioni e adottavano un cerimoniale quasi religioso, che erano soliti, nello scriversi, usare un codice cifrato basato sui simboli astrologici ed esaltavano l'utilità del silenzio facendone una norma di vita.

Coll'inizio del nuovo anno le opposizioni alla giovane Accademia si fecero più decise e violente.

Non è chiaro, ancor oggi, se l'atteggiamento ostile verso i Lincei fosse determinato da sospetti di eresia e malcostume o, più semplicemente, dal timore del padre di Federico di un plagio del figlio da parte dell'Ecchio. Fatto si è che uno o più di questi motivi si rivelò letale per la fraterna unione dei Lincei. Sottoposti a pressioni e intimidazioni di vario genere i quattro giovani decisero di separarsi, allontanandosi anche, tranne evidentemente il Cesi, da Roma. *Giovanni Ecchio* varcò addirittura i confini della penisola per giungere, dopo varie peregrinazioni, in quel crogiuolo di intellettuali esuli e *déracinés* che era la Praga di Rodolfo II, dove entrò in contatto, oltre che con lo stesso imperatore, con Francesco Tegnagel, genero di Tycho Brahe, e Giovanni Keplero.

Tuttavia, nonostante la distanza, mai cessarono i rapporti tra i membri dell'Accademia, né venne meno in loro il concetto di 'Lincoialità', il comune modo, cioè, di intendere il processo conoscitivo e, più in particolare, il progresso scientifico.

E sarà soprattutto il giovane *Principe Cesi*, colui che sarà definito pochi anni dopo da un membro dell'Accademia '*iuvenis ad maxima quaeque natus, et perspicacissimo ingenio dotatus*', a rimanere tenacemente attaccato al primitivo progetto, spronando gli amici nei momenti di sconforto, incitandoli di continuo allo studio, soccorrendoli alla bisogna, come nel caso dell'*Ecchio*, anche finanziariamente.

‘Attendo alli studi col maggior fervor ch’abbia mai fatto’ afferma il Cesi e così pure si eserciti lo Stelluti *‘totis viribus’* nella matematica, *‘che anco in questa la speculatione giova assai la quale nasce grandemente dalla solitudine et dalla campagna et deve esser sempre compagna a ciaschedun Linceo’*.

Tramite le lettere, insomma, l’Accademia continua, in un certo senso, a vivere; addirittura con questo stesso mezzo si prendono decisioni comuni e si tengono adunanze. Pure l’esilio dell’*Ecchio* può rivelarsi, in fondo, non del tutto negativo per i Lincei:

...Lui non havrà fatto poco per viaggio, poiché fa amici all’Academia quanti valenthomini trova, et osserva quanto vede; et spero questo suo viaggio sarà per riuscire molto utile all’Academia.

Al medico olandese in viaggio per l’Europa giungono, da parte del Cesi, pressanti richieste di libri introvabili in Italia, di semi di piante, *‘aliaque digna Lyceo’*. Il giovane Principe, da parte sua, ha in mente solo e disperatamente la ricostruzione effettiva dell’Accademia e il bene della stessa; *‘Il pensiero mio fisso sempre al util de’ Lincei et del’Academia’*; con l’aiuto dei compagni cerca di tessere un’utile rete di conoscenze; egli stesso, durante un viaggio a Napoli, stringe rapporti con il naturalista Ferrante Imperato e l’ormai celebre *Giambattista Della Porta*.

Scottato dalla precedente esperienza si dedica con cura alla stesura degli ordinamenti dell’Accademia – *‘leggi constitutioni et statuti’*, affinché con essi, se fedelmente rispettati, possa essere garantita la forza e la crescita della futura, rinata istituzione. Quanto al presente occorre soprattutto essere prudenti, lavorare senza dare nell’occhio, mostrarsi acquiescenti in attesa di tempi migliori:

Insomma col corpo fingo di dormire, l'animo veglia più che mai; col tempo maturano le nespole, et i sciocchi si ritrovano con un palmo di naso.

Nella condotta tenuta dal giovane *Cesi* in questo periodo di difficoltà, sembra sia già possibile cogliere alcuni influssi della filosofia neostoica; la formula indicata da *Giusto Lipsio* (**risolutezza, pazienza, fermezza**) per opporsi alla violenza, alle ingiustizie esteriori del mondo, rappresenta infatti la regola che anche il Principe dei Lincei adotta per resistere, per superare indenne le avversità del presente.

Per giustificare la creazione dell'Accademia *il Cesi* parte da una analisi serrata della vita intellettuale del tempo, pervenendo a diagnosi concise, ma estremamente puntuali. Una delle prime riflessioni riguarda il livello degli studi universitari che certamente, in **quel primo Seicento**, non poteva non presentarsi al Principe dei Lincei nel complesso appiattito e scadente. Da due secoli almeno, infatti, la tradizionale dinamicità dell'Università medioevale era andata progressivamente spegnendosi e se già la cultura umanistico-rinascimentale si era affermata, almeno in parte, fuori dalle scuole universitarie se non proprio in contrasto con esse, la situazione era andata poi ulteriormente peggiorando nella **seconda metà del Cinquecento**, complici anche, almeno per quel che riguarda l'Italia, gli irrigidimenti controriformistici della Chiesa post-tridentina.

Mentre scompariva il carattere internazionale dell'istituzione medioevale, proprio anche per la voluta attivazione di meccanismi di protezionismo scolastico, l'Università, scontrandosi con i pubblici poteri, con le nuove realtà statali nascenti, diventava ad essi sottomessa giuridicamente ed economicamente e quale custode e sorvegliante oramai dell'ortodossia, tendeva ad assolvere, per usare una espressione di *Le Goff*, la funzione di *'polizia ideologica'*.

Centro di formazione professionale al servizio dello Stato, nel quale, quindi, è spesso evidente il valore fortemente utilitario attribuito allo studio, l'Università abdica al ruolo di luogo di ricerca in favore di un insegnamento ripetitivo e inevitabilmente arretrato. Non più sollecitato dalle appassionate discussioni e dal dinamismo della classe studentesca, spesso sottoposto a forme di controllo politico, lo stesso corpo insegnante tende a rinchiudersi, a trasformarsi in una casta vieppiù sclerotizzata, impermeabile ad ogni sollecitazione realmente innovativa.

Anche se eccezioni non mancano (Padova, Leida), l'eclisse dell'istituzione universitaria nella prima età moderna rappresenta un dato di fatto che non riguarda solo pochi paesi o singole zone geografiche. Quasi ovunque in Europa le autorità politiche e religiose non mancano di esercitare un controllo sempre più pesante e capillare; da Königsberg a Oxford e a Ginevra per l'area protestante; da Vienna e Ingolstadt per quella cattolica. E un processo che trova puntuale traduzione anche in Italia. All'interno del Granducato mediceo se a Pisa il rettore finisce per diventare esecutore materiale degli intendimenti governativi, ugualmente a Siena svaniscono ben presto nel nulla le pur ampie prerogative e l'autonomia che ancora la riforma di Ferdinando I (1591) aveva conferito agli scolari e alla loro associazione. E così nello Stato della Chiesa si fa sempre più evidente, a Perugia, l'intervento dei governatori apostolici nelle faccende scolastiche, mentre a Bologna Gregorio XIII impedisce al vescovo della città come al Senato ogni iniziativa di riforma dello Studio per demandarla alle mani accentratrici del Cardinale Legato.

Parallelamente poi al diffondersi di queste forme di controllo - e, se vogliamo, almeno in parte, come loro conseguenza - si evidenzia tutto un processo di disgregazione anche all'interno stesso dell'istituzione: gravi irregolarità nella nomina dei lettori, lezioni tenute assai saltuariamente, tumulti studenteschi, ricerca di

dottorati facili più che desiderio di cultura. Lucidamente consapevole della realtà, dell'esistenza di fenomeni degenerativi di questo tipo, *il Cesi* appunta le sue critiche soprattutto contro gli insegnanti, contro coloro che...

se pretendono o possiedono pubblica lettura, procurano acquistar nome grande, et autorità per conseguirla e mantenerla sempre con nuovi argomenti, e la lor mira è più nel parer, che nell'essere, et haver fama di dottrina che di sapere.

Nessun amore per la verità e la libera ricerca nel corpo docente, ma solo la preoccupazione di riportare pedissequamente *'le opinioni... autorizzate dalli pareri più comuni della setta regnante'*.

'Deposta ogni magistrale autorità' si cerca solo l'approvazione degli studenti col giungere *'sino a riceverli a casa, condurli alla lezione, e poi ricondurli, e simili complimenti, e modi più di Corte, che di studio'*.

Se nessuna difficoltà, infine, presenta il conseguimento della laurea, dal momento che essa *'indifferentemente corona tutti quelli che finiscono il corso'*, ancor più da biasimare è la tendenza a considerarla come *'meta e termino ordinariamente alle studiose fatiche'*, sì che ogni neo dottore crede non esservi più null'altro da imparare una volta terminati gli studi universitari.

Ma, più in generale, è tutto il mondo della cultura che è caratterizzato, *per Cesi*, dall'incapacità di ragionare con la propria testa, di vedere con i propri occhi, sì che...

si serve all'autorità di questo, e quello dell'Antichi, si sostiene questa, e quella setta. Onde mentre solo s'apprendono le cose filosofate d'altri, e si godono i frutti dell'intelletti altrui, con la pigrizia e sterilità de' nostri proprii, ben si riduciamo ad esser filodossi invece de' filosofi.

E chiaro, allora, come possa una tendenza di questo tipo, *'hora così esquisitamente seguita dalli Aristotelici'*, impedire *'non solo la necessaria lettione del libro dell'universo: ma anco di qualsivoglia libro, che non sia uscito dalla favorita setta, e da' cari Maestri'*.

A queste amare riflessioni sulle carenze dell'insegnamento universitario e su coloro che, vivendo in timoroso rispetto degli autori antichi, si fanno acriticamente portatori di un sapere in gran parte superato, il Principe dei Lincei ne aggiunge una terza relativa al *'fine per il quale si studia'*; fine che non è rappresentato, egli dice, dalla conoscenza disinteressata, ma dal

guadagno, gli honori, favori e commodità.

Ecco perché *'dalla maggior parte de studiosi sono seguite quelle professioni'* che maggiormente promettono tali facili guadagni e cioè *'le leggi, e la medicina'*.

È una constatazione, questa *del Cesi*, che perfettamente conferma quanto si diceva in breve poc'anzi sulla caratterizzazione fortemente utilitaria degli studi universitari e che viene peraltro avvalorata dalla testimonianza di un alto prelato come il Bellarmino, che, lamentandosi **nel 1580** col Paleotti dello stato disastroso della teologia in Italia, affermava: *'Altro non si vede se non iuristi, et canonisti, medici et filosofi'...*

Ciò che si trascura, dunque, è il...

leggere questo grande veridico, et universal libro del mondo... visitar le parti di esso, et essercitarsi nello osservare, et sperimentare per fondar in questi due buoni mezzi un'acuta e profonda contemplatione, rappresentandoci il primo le cose come sono, e da se variano, l'altro come possiamo noi stessi alterarli e variarli.

E un passo, questo, singolarmente importante che riprendendo in fondo quanto già aveva affermato *Bruno* a proposito della facoltà dell'uomo di poter *'non solo... operare secondo la natura ed ordinario, ma ed oltre, fuor le leggi di quella'*, esclude un sapere unicamente contemplativo per proporre, tramite la scoperta delle cause, un intervento diretto e modificatore sulla realtà naturale. Anche se certo non si può escludere un qualche richiamo al carattere operativo della magia - c'è un Della Porta, ricordiamo, tra i primi Lincei - occorre però fare una chiara distinzione fra un tipo di intervento, quale appunto quello magico, che circondandosi di un'aura di mistero, quasi sacra, parte dalla certezza di una corrispondenza precisa fra uomo e cosmo per cercare di inserirsi nel giuoco delle simpatie/antipatie, e quello invece che emerge dalle parole *del Cesi*, tutto fondato sul momento sperimentale.

Gli strumenti coi quali gli Accademici Lincei cercheranno infatti di giungere a una comprensione della realtà naturale, i *'soli et unichi principii di sapere qualche cosa in questo mondo'*, saranno *'le Mathematiche e l'esperienze naturali'* e nella loro azione si sforzeranno, per usare una espressione del Cesi relativa alla lavorazione delle lenti del telescopio, di *'soggiogar la materia al matematico rigore'*.

È una linea di condotta, questa lincea, che continua ad emergere anche dal Discorso che stavamo esaminando. Per conoscere a fondo la natura di nessuna utilità possono riuscire gli studi medici finalizzati al guadagno, né quelli giuridici: occorre invece dedicarsi, con profondo spirito di sacrificio, a quelle discipline che, pur essendo *'le più abbandonate, e derelitte'*, sono tali *'che più ci danno di cognitione e più ci apportano di perfettione e d'ornamento, dico la gran filosofia, le matematiche, e le filologiche, e poetiche eruditioni'*.

Ora, su questa direttrice, volendo uscire dalle paludi dell'insegnamento universitario assolutamente carente per le materie scientifiche, ma anche per ovviare ai limiti

di collegi e seminari che *'similmente licentiano conseguita la Laurea'*, non restava *al Cesi e compagni*, una volta dato per scontato *'il poco, et defettuoso potere de soli, e divisi, e la forza dell'unioni, e conspirationi ben ordinate'*, che dar vita a una propria associazione con finalità affatto nuove.

L'alternativa non poteva che essere rappresentata dall'Accademia, anche se si trattava di una scelta istituzionale già parecchio sfruttata nel nostro paese e che, conservando assai poco della vivacità del modello umanistico, era venuta via via offrendo risultati nel complesso ampiamente deludenti. Centro di un sapere spesso già in partenza vuoto e conformistico, questo tipo di istituzione pullulava nel primo Seicento *'per ogni, seno et angiole'* d'Italia; ma non alle accademie che aveva sotto gli occhi, non a quei luoghi nei quali, come affermava Boterò, *'le penne sono cambiate in pugnali ed i calamari in fiasche d'archibusi, le dispute in sanguinose risse'*, pensava il Cesi, ma ad una istituzione *'vigorosamente unita'* che fosse promotrice e centro di *'studioso lavoro... assiduo, indefesso'* e i cui membri, rifiutata l'accettazione aprioristica degli *'scritti, o detti di questo o quello Maestro'*, l'affezione *'più ad un Autore, più ad una setta, che all'altra'*, *'nel continuo ricercare, sperimentare, e contemplare, discoprono le proprietà delle cose, e ne notano sempre l'effetti, e le cagioni'*.

(G. Olmi)

FEDERICO CESI

DEL NATURAL DESIDERIO DI SAPERE

ET INSTITUTIONE DE' LINCEI

PER ADEMPIMENTO DI ESSO

Se in ciascuno è nato il desiderio di sapere, se nodrito dalla nobiltà e dignità dell'oggetto, fomentato dal diletto che porge, accresciuto dall'utile e dalla perfettione compita che evidentemente vien sempre apportando in qualsivoglia grado, conditione ed essercitio che sia fra gl'huomini, anzi se è notissimo che il sapere è proprio dell'huomo tra tutti i viventi et che a questo egli ha la ragione, né vi è altro uso di quella né più sublime operatione che quella dell'intelletto, onde diremo che venga che così pochi, in numero sì grande, così rari siano che arrivino non pur alla perfettione del sapere e compito adempimento di questo affetto innato, ma né anco a sodisfare a qualche particella d'esso, ottenendo pur alcuna notitia o scienza particolare?

Sarà vana la natural inclinatione?

Sarà impedito il servirsi della ragione da Dio donataci nello stesso risolversi a valersi di essa?

Che incolparemo?

La parte de gli huomini per fiacchezza in affetto sì principale, o per debolezza e trascuraggine

nell'esecuzione d'esso, o pur la parte della cosa desiderata per difficoltà grande che accosti all'impossibile, per scarsezza di mezzi, di modi, di requisiti?

Confessiamo primieramente che ad un istesso parto con sì degna inclinatione (se però non precede ancora) insorge in noi l'odio della fatica, bastante ad estinguerla in molti totalmente, in altri in gran parte, intepidirla in tutti; mentre ciascuno apprende come impresa laboriosissima l'acquisto delle scienze, e più tosto ammira il virtuoso, esaggerando che

*multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit, abstinnuit
Venere et vino,*

che habbia ardore d'imitarlo. La dolcezza e l'utile del sapere vengono risguardate come da lontano e come distaccate da noi dall'asprezza di lungo lavoro fraposto. Il piacere e comodo della quiete otiosa è tanto presente e congiunto che, per goderlo, non vi è bisogno d'opra alcuna, anzi con l'istesso non operare viene ad haversi.

Gli allettamenti a questo sono continui, li sproni e provocationi a quello vengono di rado, et in somma, dipendendo l'uno dalla mente, l'altro dal corpo nostro, non è meraviglia se da quello che per lo più ha maggiori e più fisse radici vien l'altro e più gentile e più nobile facilmente supplantato e soffocato. Il corpo che dovrebbe obedire, oh quanto s'usurpa di dominio, mentre con assedio continuato vien pian piano impossessandosi delle ragioni della sopita mente!

Quindi ogni fatica si fugge, e vien posposta la buona inclinatione al piacer della pigrizia; aggiungonsi l'arti del lusso e le compagnie di questi vani godimenti, bastanti non solo ad impedire l'indirizzo datoci dalla natura alle discipline, ma anco a disviarne e distoglierne i più ferventi nel mezzo del corso. Né però da noi così di buon passo vien fuggita la fatica come ne vien seguito

il guadagno, né facilmente si conosce vero guadagno esser quello che si fa del sapere, copioso quello che si fa con la scienza, poiché l'occhio si rivolge subitamente al denaro et alla robba, onde le vien il comodo et il piacere, onde la stima et il potere; e questi paiono acquisti reali e massicci, gl'altri metaforici e sottili, et è commune parere, fondato assai ben nell'esperienza quotidiana, che poco fruttino le scienze e massime quelle che più ci apportano di cognitione.

Più oltre molti temono maggior dispendio e di tempo e di denari nell'apprenderle che non ne sperano d'utile dopo l'acquisto, quale, come posposto a molti successi e sottoposto a molti, tengono per incerto e di dubioso profitto. Ne riconoscono anco gran parte dalla fortuna, alla quale niuno volentieri si rimette, con spesa di tempo e fatica propria. Onde dalla medicina e leggi, poco e freddamente, dalla filosofia e mathematica, che veramente sono scopo dell'innato desiderio, niente suol aspettarsi della bramata ricchezza et ad altro più facilmente s'appiglia l'huomo dove spera più di sicuro conseguirne.

Li onori ancora, le dignità e li gradi sono procurati da molti per fine non meno commune agli ambiziosi, che si sia quello del guadagno generale a tutti; e sono ben spesso congiunti. Non muove il grado e la decenza vera ch'apporta per sé stesso, indelebile, il sapere, ma quello che da' potenti vien distribuito; né suole più largamente esser dato in premio a' letterati, di quello che si faccia, il denaro e facoltà; e si vede che più tosto appresso molti potenti le scienze, nel conseguirne cariche e gradi, sono di non poco ostacolo che d'aiuto o merito alcuno; anzi par che diminuischino la stima de' personaggi ne' quali sono; poiché sinistramente si giudica, e massime delle speculative, che, occupando e tirando a sé tutto l'huomo, lo rendono inetto alli negotii.

Similmente delle attive e pratiche, se sono in eccellenza, non potendo questa esser senza

contemplation grande; et indi, in vece d'honorate lodi, sentono ben spesso titoli di melancolici, astratti ed anco stolidi, e volentier suol essere burlata et interpretata in mala parte una conditione, ancorché dignissima, da chi n'è privo, e difficilmente vien premiato et honorato chi è molto dissimile da quello che deve premiarlo.

L'eminenza nel sapere, come più sublime, è anco sospetta alli eminenti di fortuna: la facultà grande che porgono le scienze suol similmente esser poco grata a chi per altra via si trova il potere, e puol veramente sì degno instrumento divenir odioso mentre si dubiti sia maneggiato da cattiva volontà; né tanto suol amarsi il bene, che non si tema più il male, per le quali cagioni mentre l'humana ambitione vede i letterati e ritirati e bassi, smorzato o almeno raffreddato subito il desiderio di simil conditioni, pensa a quelle vie che possino et inalzare et ornarla della bramata superiorità.

Né solo per questi fini, alli quali per lo più si corre per ogni via, per ogni mezzo, ma anco per l'ordinarie brighe e faccende, che o per sé o per gl'amici e congiunti occorrono, suol facilmente l'uomo impiegarsi in molti negotii et occuparvisi di modo che, pian piano, distratto da secondar il nativo desiderio, ne resti poi alienato in tutto, et in ogni altra opra involto et impacciato. Il tempo è breve e riescono lunghe l'attioni, presto ci vien rapita la giornata e presto da sé stessa ci fugge, e nello stesso pensare d'acquistarla veniamo a perderla; se il comodo proprio, se l'amico, se il compimento ci trattiene, quella se ne va.

O quanto più facilmente, e quante, ce ne tolgono i negotii che tanti, e di tante sorti, o cercati o accettati da noi, ne occorrono!

O com'in essi abusiamo la ragione, e con quanta sottigliezza e diligenza!

Se per mangiare, bere, vestire, habitare, dominare e simili fini ce ne serviamo, o che importuno, o che disdicevole abuso!

Questi tutti, che ad altro non mirano che ad un comodo e gustoso corso di vita, con li bruti comunemente conseguiamo, quali senza alcun uso di ragione tutti questi e procurano et ottengono; e pur non restiamo di abassare a tal concorrenza i nostri pensieri et avviliti in tali abusi il dono della ragione, abbandonatone il proprio uso e la naturale inclinatione, e abbracciamo così più facilmente ogn'altro esercizio che il nostro, mentre l'occasioni, le compagnie, il comodo e gusto proprio più propinquamente ci muovono e con maggior efficacia.

Sono molti che, per nativo temperamento di complessione o per varia dispositione de' corporei strumenti, nascono meno atti a secondar questo affetto, o pur in esso tepidi. È questo difetto di natura, ma è difetto anco tal volta di volontà in quanto potrebbero aiutarsi. A' mancamenti della sanità, dell'ingegno, della memoria non mancano remedi; è però molto più facile e solito il trascurarli, e tanto quanto è difficile il repugnar alla constitution naturale. È perciò minor meraviglia se questi tali, che non sono pochi, non sorgono a' gradi del sapere, e devono esserne meno incolpati, mentre maggior aiuto, tempo e fatica li è di bisogno che agl'altri, et in sé stessi ne hanno molto più debole appetito.

Alle cagioni dette, che sono totalmente per parte e colpa nostra, aggiungiamo hora quelle che dalle stesse condizioni della dottrina, e modi di essa, provengono, e par che nel picciol numero de' dotti ne scusino alquanto.

Che habbia in sé l'acquisto delle scienze, parimente con tutte l'altre grandi e lodevoli imprese, difficoltà grandissima, è pur troppo noto et evidente. Difficoltà per la fatica, per il tempo e per l'assiduità, che esquisitamente vi si ricercano, e vogliono l'huomo tutto;

di più per la qualità e bisogni della vita nostra, che molte volte si contrappongono. È certo che nove guide sono necessarie alli studiosi, secondo Ficino: tre celesti, Mercurio, Febo et Venere; tre dell'animo nostro, volontà stabile et ardente, acutezza d'ingegno, memoria tenace; tre in terra, prudente padre di famiglia, buon maestro, buon medico; a molti tutte, a molti per la maggior parte si vedono mancare; né possiamo ad arbitrio nostro venir d'altra provisti che della volontà stessa, nella quale per nostro difetto, come di sopra, sogliamo errare.

Ricerca lo studio stesso i maestri che con la voce viva ci insegnino, ricerca i libri che più pienamente tutte le materie discuoprano e ci comunichino l'altrui contemplationi e fatighe; quelli con più maniere, parole e segni all'intendimento nostro le cose accomodino, questi ci facciano sentire la dottrina stessa delli assenti e maggiori e ci mantengano a tutte l'hore nel mezzo della conversatione de' litterati più eminenti: né questo basta, poiché, per far qualche cosa da noi, è necessario ben leggere questo grande, veridico et universal libro del mondo.

È necessario dunque visitar le parti di esso et essercitarsi nello osservare et sperimentare per fondar in questi due buoni mezzi un'acuta e profonda contemplatione, rappresentandoci il primo le cose come sono e da sé si variano, l'altro come possiamo noi stessi alterarle e variarle; quante parti perciò bisogni vedere e quante difficoltà habbiano le peregrinationi e gli accessi in certi luoghi e tempi, ciascuno lo consideri, né si sgomenti della morte di Plinio.

Se li progressi poi dello studio saranno maggiori, e massime se fruttaranno a beneficio d'altri, come ogni buon filosofo deve procurare, sarà necessario l'aiuto de' compagni et amanuensi, de scrittori e de stampe et simili. Il tempo poi che queste cose richiedono è lungo e continuato, e per esser all'incontro l'età nostra breve, bisogna cominciar presto e non finir mai; né ciò faremo

nelli primi anni, rifuggendolo l'imperfettione puerile, se non siamo da buon padre di famiglia e spinti e provisti, e qui vediamo che lo studio secondariamente molte altre cose ricerca.

Provvisto al vitto in tutto e per tutto, e principalmente alla sanità, quiete et otio dall'altre facende e brighe et occupationi familiari, e perciò l'inviamento da' maggiori, e l'aiuto successivamente d'altri che mantenghino senza distrattione, disturbo, bisogno o patimento alcuno; anzi, essendo tutto il lavoro della mente, dovrebbe il corpo di maniera esser provvisto d'altri che il buono studente quasi si scordasse d'haverlo né per altro se ne accorgesse che per le sensazioni che servono all'intelletto.

Oratio sentiamo che dimanda: *sit bona librorum et provisae frugis in annum copia: neu fluitem dubiae spe pendulus horae*. Vediamo qui esclusi gl'infermi e poveri, gl'occupati in negotiis necessari, li soli, et in somma tutti li mal provisti di maggiori, di compagni, d'alimenti, di facultà, che pur sono innumerabili, e prima di tutti quelli che hanno più breve vita.

Né creda alcuno che tutti li maggiori e padri e zii, a chi spetta l'inviamento de' giovani come vecchi e prudenti, abbiano pensiero d'applicarli alla virtù, poichè molti non possono, molti non se ne curano, e molti anco impediscono totalmente, e suole trovarsi anco in molti tal intentione che, se sono ignoranti, non vogliono che i successori sappiano più di loro, e se sono dotti non vogliono che li vengano pari; dove che, per il contrario, dovrebbero, se hanno la virtù, conoscendo il pregio di quella, tanto più desiderarla nelli suoi e procurarseli imitatori; e, se ne sono privi, odiando il proprio mancamento, tanto più premere che non sia nelli suoi successori; ma, in somma, declinando al peggio, o non vogliono provederli perciò delle cose necessarie o, troppo indulgenti alle giovenili inclinazioni, non vogliono

usar quella dolce et utile violenza che li distacca dal vizio et impiega alla virtù.

Posso dir per dannosa esperienza essersi trovati di quelli che non solo non hanno voluto provederci o spingerci i suoi minori, ma anco hanno procurato distoglierli con ogni sforzo dalla volontaria applicatione, e spaventarli i maestri e letterati amici. Ma basti quanto nota sopra ciò il Petrarca in persone regie mentre loda il gran re Roberto di Napoli che preferiva le lettere allo stesso regno, e biasima un altro re di quel tempo che, contrario ad esse, impediva li studi del figlio a ciò inclinato e ne perseguitava e haveva per nemici i maestri di quello.

Ma consideriamo ora quanti di più siano esclusi dalla perfettione del sapere, mentre non usano quelli modi e non hanno quelli aiuti che sono per essa necessari. Un'esquisita regola e buon ordine nel imparar fa tanto di bisogno quanto, ad un edificio grande, fortezza e sicurezza di fondamenti, né è così facile et ordinario ad haversi, variandosi per il caso et abusi e diversi pensieri o capricci de' maestri e consuetudine de' luoghi et approvando chi una strada, chi un'altra, mentre ne' scolastici corsi veramente si corre e passa.

E mentre è molto più facile in essi l'inciampare, cadere ben spesso et anco precipitare che il farsi regolatamente avanti. L'intoppi de' strepiti, cicalamenti, buffonarie, li scogli di male e vitiose compagnie e disviamenti sono molti, l'ordinario camino delli autentici scritti del precettore oh quanto per lo più riesce distorto, oscuro, scabroso et lungi dal desiato fine!

L'aiuto delli buoni consigli et esortationi, delle conferenze et amichevoli cimenti de' pensieri e ragioni, che tanto suol rinfrancare e portare avanti, oh quanto raro, quanto inordinato e casuale!

Chi in così gran selva de scrittori di sì diversa farina e condizioni ci significa quali faccia al proposito de' nostri studi, pensieri, e fatighe, di vedere?

Forse sarà possibile il leggerli tutti e caparseli?

Ov'è il guadagno che si fa nelle dispute, che si riduce tutto alli musici, festaroli e stampatori?

Chi non vede che sono altercationi nelle quali, come ben disse quel antico poeta, si perde la verità in vece di ritrovarsi, e che si fa in esse solo prova d'una pronta faccia e dicacità e, con far una bella mostra e spesa di migliaia di conclusioni, si ritorna poi al fine senza haver concluso cosa alcuna?

La purità e schiettezza dell'intelletto che, libero da qualsivoglia passione et affetto, possa da sé stesso appigliarsi al bramato vero, si vede hoggi tanto lontano dalla maggior parte de' letterati e studenti quanto più le sarebbe necessaria. Si serve all'autorità di questo e quello dell'antichi, si sostiene questa e quella setta. Onde, mentre solo s'apprendono le cose filosofate d'altri e si godono i frutti dell'intelletti altrui, con la pigrizia e sterilità de' nostri propri, ben si riduciamo ad esser filodossi invece de' filosofi: né è meraviglia se alcuno, vedendoci porre il non covelle della privatione per positivo principio de' tutti li corpi che realmente sono, ne burla col titolo de' privatetici, privati veramente di scienza.

Questa appassionata amicitia dell'autori, già espressamente proibita d'Aristotile, hora così esquisitamente seguita dalli aristotelici, n'impedisce non solo la necessaria lettione del libro dell'universo, ma anco di qualsivoglia libro che non sia uscito dalla favorita setta e da' cari maestri; onde tanto minor speranza vi resti che, date orecchie anco all'altri contemplanti, siamo per manumettere il soggiogato intelletto e quindi ce ne restiamo totalmente impediti nell'acquisto della sapienza,

de' quali mancamenti, per avvertimento de' studiosi, pienamente discorriamo ne li nostri *Libri delle filosofiche querele*.

Dobbiamo anco osservare che l'istessa laurea, instituita già per ornare il compimento delle scienze e venir perciò ad esso incitando, mentre si vede che indifferentemente corona tutti quelli che finiscono il corso senza riguardo alcuno né dell'arrivare né del zoppicare o andar dritto, viene a porre mèta e termino, ordinariamente, alle studiose fatiche di ciascheduno, o perché non creda che vi resti altro che sapere, o perché non veda altro grado d'approbatione in litteratura che, se fatica più oltre, lo dichiara maggiore di quelli che in esso si contentano fermarsi.

Così il dottorato suole a molti troncar la via del sapere di maniera che, non pur per insegnar ad altri, ma nemeno sappiano per sé stessi, se però non vogliamo che il sapere sia l'intendere quelli belli termini che sì spesso s'intonano nelle scuole.

Quanto noce ancora e fa restare indietro il trascurare sì belle e buone comodità che, particolarmente in questo nostro secolo, habbiamo per ben studiare et il non sapersene o potersene valere!

È grandissimo veramente il campo del sapere, grande per la copia delle contemplationi e grande per la copia delle lettioni; né pensi alcuno senz'aiuto e commodità poter far gran profitto raccogliendosi una machina vasta di materie indigeste nella mente o pur legendo et aggirando ogni cosa, per valersi poi di quello che faccia al proposito. Ci sono gl'indici e repertori copiosissimi, ditionari, lessici di tutte le professioni, sono digesti li migliori scrittori in luoghi comuni. Vi sono le raccolte di fiori, di sentenze, d'attioni, e theatri e poliantee e giardini et officine varie; vi sono le biblioteche che ci danno tutti i libri letti e giudicati, o li vogliamo per ordine dell'autori, o delle materie; vi è il methodo e l'arte istessa sinoptica

che, con i suoi tipi, ci rappresenta insieme e le materie tutte e le loro dipendenze, congionzioni, divisioni et unioni et conditioni tutte, come particolarmente nel nostro *Specchio della ragione* habbiamo noi procurato porre il tutto avanti agl'occhi del contemplante, acciò in un istesso tempo e la memoria più viva e l'ingegno più acuto e svegliato e padrone delle cose proposte possa francamente caminar avanti nell'inventione e compositione.

Poco però si cercano queste commodità, e con mezzi deboli e con poco ordine s'attende alli studi e con meno aiuti.

Onde non è meraviglia se di pochi che studiano pochissimi arrivano a grado notabile di sapere.

Et credo che primieramente il tutto proceda dal fine per il quale si studia che, per lo più, non sia altrimenti il sapere, ma il guadagno, gli honori, favori e commodità, quali, mentre non possono ottenersi col procedere avanti con li studi al compimento vero delle scienze, s'industriano gl'huomini, con lo stropiar le scienze, indrizzar li suoi studi di maniera che arrivino a conquistar quelli in qualche parte; così insieme abusano e la ragione e lo studio e li termini scientiali.

Et perciò dalla maggior parte de' studiosi sono seguite quelle professioni che a ciò sono più atte, cioè le leggi e la medicina, questa per le condotte pubbliche e private et il raccolto della quotidiana stipe a casa per casa, quelle per i governi e gradi e ministeri presso i principi et avocationi e procure, da raccogliere frutto non minore. Sono le più abandonate e derelitte quelle stesse che più possono sodisfar il desiderio nativo, quelle che più ci danno di cognitione e più ci apportano di perfettione e d'ornamento, dico la gran filosofia, le matematiche e le filologiche e poetiche eruditioni; pochi sono che, sentendole pur solo nominare, non le rifiutino e biasimino subito col dir che non sono *de pane lucrando*,

scoprendo così qual sia il loro fine, difetto veramente antico, onde habbiamo in Ovidio: *Saepe pater dixit: studium quid inutile tentas? Maeonides nullas ipse reliquit opes.*

Quelli poi che si contentano di far almeno i filosofici studi o vero corsi, per lo più veramente corrono per arrivar o alla medicina o alla theologia et a pena in questi si trattengono quanto il necessario passaggio li sforza, che pur vien da loro affrettato al possibile.

Restaranno pochissimi quelli che vogliano attendere a queste scienze e studi per professarle, ma però con fine dissimile dall'altri, proponendosi o di conseguire publica cathedra con stipendio o luogo di trattenimento appresso a qualche principe; onde, mirando non al saper, ma alli guadagni e commodi sopradetti, non è meraviglia se a quello non arrivano, et in tali ancora poco vien adempito il desiderio naturale.

Se pretendono o possedono publica lettura, procurano acquistar nome grande et authorità per conseguirla e mantenerla sempre con nuovi argomenti, e la lor mira è più nel parer che nell'essere, et haver fama di dottrina che di sapere, e perché questo le ha da venire dal giudizio di chi non sa, e particolarmente dalla frequenza et applauso dell'auditori, l'uno e l'altro si procacciano col dar gusto a questi e portar fuori solo dogmi famosi e sonori, non si curando se le opinioni siano vere, ma ben sì che siano plausibili, magistrali, authorize dalli pareri più communi della setta regnante.

Il dar poi sodisfattione alli scolari suol affettarsi tanto per haverne l'aura di benevolenza che, deposta ogni magistrale autorità, si concorra con essi a giochi, burle, trattenimenti vani, anzi, con allegri banchetti e burlesche conversazioni si ricevono e di superiore si divenga sino inferiore a quelli col andar sino a riceverli a casa e condurli alla lettione e poi ricondurli e simili complimenti e modi più di corte che di studio e tanto

alieni dall'acquisto della sapienza quanto ciascuno puol considerare.

Il luogo poi appresso a' principi è tutta cortigianaria; si procura la gratia del padrone e di tutta la corte et insieme il nome di saper assai con arti continue, et è pericolosissimo invece dell'honorato grado di filosofo cader nel luogho vilissimo di parasito, buffone o almeno adulatore, come ben ci si rappresenta in Aristippo. Si procura l'ammirazione di chi ordinariamente sa poco, al che non fa di mestieri haver molta dottrina, ma con la gravità del parlare sentenze e facetie a tempo, col trattener con ornati discorsi e circoli nell'anticamera, si viene ad oprar assai, e quanto più la persona sa motteggiare, burlare e dir male, più dotta vien riputata e più vien a conciliarsi gratia.

Di concetti dunque, a simili propositi, più attende a fornirsi che di scienza, e nelli accompagnamenti e complimenti passa il tempo, non nelle lucubrationi; passa ancora mentre s'ha a combattere con l'invidia che dalla gratia e favori del principe subito scaturisce copiosa, né vi è poco che fare a sapersene schermire e defendere, di modo che, a sodisfazione della buona inclinatione, poco puol operarsi.

Questi dunque sono i difetti e gl'impedimenti che sì rara rendono tra gl'huomini la perfettione del sapere, ancorché proposta a tutti, ancorché bramata naturalmente da tutti. Sono veramente e molti e grandi, ma è anco sì evidente la dignità et utilità di quella che è insieme meraviglia che non si sia a tutti sufficientemente provisto e necessità che con ogni sforzo ce si provveda. Hanno l'impresè heroiche e grandi tutte di bisogno d'esser facilitate et aiutate; né gl'huomini che ad esse si sono accesi sono stati pigri in procurarlo con diversi modi e maniere e particolarmente, conoscendo il poco et defettuoso potere de' soli e divisi e la forza dell'unioni e conspirationi ben ordinate, con le ben regolate congregationi et adunanze ben fornite e d'aiuto e di

consiglio, hanno superata ogni difficoltà e conseguiti i loro fini.

Così vediamo i felici successi delle particolari militie, ancorché piccole, la conservatione de' populi e delle cose pubbliche, e sino dell'arti e mestieri particolari, e maggiori e più vili, il buon indirizzo e l'eccellenza e ne notiamo mirabili e li acquisti e li mantenimenti. Onde molto strano pare che in parte sì principale, anzi che solo è propria delli huomini, sia stato sì poco l'ardore e sì grande la trascuraggine che resti sottoposta a tanti intoppi senza rimedio, vedendosene tanti d'ordini et radunate indirizzate ad altri fini e pensieri.

Non deve certo negarsi che le pubbliche Università o vero Academie e li Collegi e Seminari non habbiano in parte havuta questa mira e similmente le Academie private, ma però né hanno provisto a bastanza, né sono seguitate con quei progressi che ne pretendevano li institutori, cedendo per lo più alli correnti abusi et alli fini più communi come di sopra s'è detto.

Poiché né tendono queste radunate alla perfettione della dottrina né vi è quella forza dell'unione che a tanta opera si ricerca; ogni ammaestramento in esse si compisce con il corso e con le lettioni e termina nel dottorato, e confessano ordinariamente gl'auditori et anco lettori che in studio non s'apprende altro che li primi termini e regole, anzi la via e modo di studiare e d'aprire i libri, e così scusano lo strepito delli incivili applausi e de' campani e cifolamenti con li quali suol accompagnarsi la lettione quando al poco appetito de' scolari riesce troppo lunga, il che suole quotidianamente avvenire.

Né però si vede che, appresi tali principii, si vada più oltre ne' studi, ma sì bene nelli essercitii di frutti e ne' stipendi alli quali suole il grado magistrale aprir la porta.

I Seminari e Collegi che provvedono in gran parte al vitto e darebbono buona commodità di ritiro anche essi similmente licentiano, conseguita la laurea, finito il corso; parimente l'academiche conferenze et essercitationi, che solo sono preparatione a tal compimento, vengono solo maneggiando e solennizzando più quei primi precetti.

Restano alcune poche academie di belle lettere (come si dice) che continuerebbono sempre, nelle quali vi sarebbe non poco frutto se si premesse nelle eruditioni scelte e nel buono et utile della filologia e poesia più che nelli sonetti, madrigali, barzelletti e comedie, e più nelle lettioni utili e ricche che nelle dicerie pompose e vane. Ma però quando anco tutti questi studiosi essercitii ordinatamente e fruttuosamente procedessero avanti, ove sono li filosofici e mathematici?

Che aiuti, che unioni ci sono per questi, che non habbia a replicarsi che sono quasi del tutto abbandonati?

A pena nelle publiche scole li resta un poco di cantone, il più remoto, il più solitario, il più agiato, e senz'alcun pericolo di calca, anzi che i lettori più volte vi conducono gli amici e servitori alieni da simili studi per parer de meritar pur la provisione col far qualche cosa e non correr rischio d'esserne privi come otiosi. Di modo che, mancando un'ordinata institutione, una militia filosofica per impresa sì degna, sì grande e sì propria dell'huomo qual è l'acquisto della sapienza, e particolarmente con i mezzi delle principali discipline, è stata a questo fine et intento eretta l'Academia o vero consesso de' Lincei, quale con proportionata unione de' soggetti atti e preparati a tal opra, procuri, ben regolata, supplire a tutti li sopradetti difetti e mancamenti, rimuovere tutti li ostacoli et impedimenti et adempire questo buon desiderio, propostasi l'oculatissima lince per continuo sprone e ricordo di procacciarsi quell'acutezza e penetratione dell'occhio della mente che è necessaria alla notitia delle cose, e di risguardar minuta e

diligentemente, e fuori e dentro, per quanto lece, gli oggetti tutti che si presentano in questo gran theatro della natura.

Questa, coltivando particolarmente questi due gran campi delle filosofiche e mathematiche dottrine et ornandosi delle filologiche e poetiche eruditioni, haverà appunto abbracciate le parti più abbandonate, più bisognose e più atte a satiar il natural appetito e darci la cognitione della natura, e professarà quelle che d'altri o niente o solamente per passaggio sogliono esser tocche, mentre le altre, per fine molto diverso dallo stesso sapere che in queste schiettamente si pretende, hanno pur qualche seguito.

In questo proponimento vigorosamente unita premerà con tutte le forze e mezzi e con ogni buon ordine e reggimento, non omettendo aiuto, non diligenza alcuna che o sia necessaria o possa giovare a tanta opra. Sarà primieramente libera da tutte le occupationi e brighe dependenti dal corpo, provista nelli bisogni d'esso per il vitto ordinario e sanità e per tutti li requisiti di questi, non per guadagno procurato con le studiose fatiche indrizzate sinistramente a questo, come avviene a medici e legisti, che, subito dopo il corso, sogliono ottenerlo, che qui né puole né deve aspettarsi, ma per stabilimento di luoghi ed entrate particolari, del che queste nobili professioni sole tra l'altre sono state sin hora prive affatto, havendo pur quelle e Seminari e Collegi che in qualche parte e qualche tempo le provvedono e doppo il frutto dell'istesso essercitio.

Questa esentione e libertà sarà insieme dalli negotii e domestici e familiari e da qualsivoglia strepito e molestia che in tali luoghi così provisti cessaranno affatto et vi sarà in vece quella quiete che, per inalzar la mente e mantenerla sempre valorosa nell'opra, fa di mestieri.

Né sarà questa limitata ad anni e terminata con corso, laurea o tempo prefisso, ma con la vita stessa de'

soggetti, dovendo accompagnare il studioso lavoro per il quale deve parer breve la vita, non che avanti di quella si pensi a terminarlo; sarà dunque assiduo, indifesso, anzi sempre maggiore senz'alcun interruzione o stanchezza; né si restringerà alli scritti o detti di questo o quello maestro, ma in essercitio universale di contemplatione e pratica si riceverà sempre e cercherà qualsivoglia cognitione che per nostra propria inventione o per altrui communicatione ci possa venire.

Et sopra tutto si procederà sempre avanti col proprio intelletto filosofando con ogni sincerità, senz'alcuna passione che possa alterarne nel ritrovamento del vero, affettionandosi più ad un autore, più ad una setta che all'altra, ma con ugual disposition sempre a qualsisia persona si pondereranno sempre le cose stesse e le ragioni senza che vengano o aggravate o allegirite punto dall'autorità di chi le presenta.

Vi sarà copioso l'ammaestramento che porgono le voci vive de' dotti; vi saranno compite librerie, similmente le commodità tutte di sperimentare e perigrinare ordinatamente, gl'aiuti de' compagni, scrittori, le stampe pronte e sicure, l'indirizzo et aiuto continuo da' maggiori e collegi, quali e buona via et ottima compagnia ci faranno senz'alcun rischio dell'intoppi sopra narrati, daranno luce delle dottrine migliori e con una continua, amica e fedele conferenza ne correggeranno, raffinaranno, arricchiranno i pensieri e ne risvegliaranno di novi, giovando sempre e con il consiglio e con l'avisio, significandoci anco sempre quanto occorresse in qualsivoglia luogo nella materia litteraria o di nuove osservazioni o strumenti o compositioni o altri come se fussino per tutto presenti.

Né con sì buone guide et aiuti si lasciaranno da parte quelli migliori modi di repertori, methodi e sinopsi, che tanto ne possono facilitar l'impresè.

Quale nemeno s'ha a dubitare riesca difficile alla forza de' soggetti scelti e ben uniti e ferventi, provisti delle tre ultime guide notate dal Ficino et primieramente della ferma et constante volontà, con la quale da sé stessi corrono all'impresa, e con il frutto e diletto continuo ed essortatione de' maggiori vi si confermano sempre più; le celesti et altre di natura, o sono efficacemente in persone che a questo si risolvono, o almeno sufficientemente; e vale tanto il continuo calore e fomento de' compagni (che puole a bastanza invigorire) e li buoni modi e regole (che possono a' mancamenti d'acutezza d'ingegno o di tenace memoria supplire, oltre a remedi medicinali) che anco quelli che, per tali difetti o natural pigrizia, fossero meno gagliardi, se pur dal conseguire eminenza di sapere almeno da grado notabile di dottrina non saranno esclusi, è certo che l'haver rinunciato ogn'altro negotio e dedicato tutto il tempo et ogni assiduità a questo, basta a spianare ogni difficoltà et agevolare ogni maggior fatiga; l'asprezza della quale, passati i principii, dall'assuefazione ma molto più dalla dolcezza de' frutti che si comminciano a raccogliere e sempre più si raccolgono, 'sarà' rimossa affatto.

Et in quelli è sempre tolta via dall'animo e con fasti che da la compagnia stessa e massime da' maggiori e provetti vengono dati. I ricordi di questi, i stimoli dell'honore, la gara et emulatione con i pari nelli animi sinceri e nelli meno puri, moti dall'istessa invidia, le scintille di speranza di gloria in tutti, o quanto dolce e gustoso ci rendono ogni laborioso e duro esercizio, o quanto amara e spiacevole ogni distrattione e negligenza in esso!

Ove regna la mente et è in possesso d'operare la sua divina superiorità, bisogna che suo malgrado il corpo con i suoi affetti soggiaccia, né è pericolo che i piaceri di questo possano distoglierne dalle dolcezze di quella con le quali non sostengono alcuna comparatione. Molto meno si doverà temere che il desiderio dell'honori e dignità e l'ambitione de' gradi e cariche possa impedir

tali persone nel loro proponimento e volerle d'esso altrove, poiché animi sì ben composti e dedicati in tutto alla virtù non daranno mai luoco a simili passioni, anzi quando alcun motivo ve ne fusse, sì come sempre vi dovrà essere il desiderio di quella gloria che giustamente premia tutte le virtuose attioni, li giugnerà tanto più di calore e sproni nello studioso camino, e maggiormente l'accenderà nell'opra.

Principale scopo di questa Academia è non solo premere con ogni studio nel conseguire pienissima intelligenza delle scienze sopradette e possederle per haver la desiderata cognition delle cose; ma anco doppo le osservationi et esperimenti, doppo diligenti contemplationi, illustrarle con le proprie compositioni e fatighe e con li propri scritti, considerando molto bene tal essercitio non solo essere un compimento et una confirmation della dottrina nelli autori, ma anco una propagation delle scienze, una communicatione e perpetuatione a pubblico utile delle virtuose fatighe et acquisti fatti da quelli, e doversi questa fecondità a' posterì in ricompensa della dottrina ricevuta da' maggiori; né potersi senza biasmo o d'ingratitude o di dapocaggine e pigrizia lasciar di produrre simili frutti, essendo il campo doppo diligente lavoro e cultura o poco o molto fruttifero, né mai totalmente sterile senz'infamia; dalle quali cagioni molti si muovono, ma più dall'incentivi alla gloria che quindi copiosamente proviene, non vi essendo via migliore d'acquistarsi nome e fama in perpetuo dimostrando il proprio saper, li propri acquisti di virtù, non alli pochi presenti come in voce, ma in tutti et in ogni luoco et in ogni tempo come tanti heroi ne vediamo celebri et immortalati.

Questa via dunque resta alli Lincei aperta per compimento del sapere principalmente e per debito e per gli onori presenti e futuri. Et acciò che con più spirito et ardore sia frequentata, sono rimosse tutte quelle cagioni che pareva potessero impedirli. Dico primieramente il dubio della qualità e merito dell'opre

stesse, poiché da tali studi non possono uscirne se non lodevoli e piene di dottrina, e di ciò dal conferire e comunicar a' compagni ne verranno assicurati l'autori, riportando non piccola caparra del giudizio di tutti i letterati dal semplice parere di questi.

Poi dalla commodità delle stampe senza proprio incomodo e dispendio, e parimente della presta et ordinata distribuzione dell'opere per tutta la litteraria republica, quali cose mancando, sogliono molti raffreddarsi nella compositione, molti ritinersene affatto.

Ma molti più per il dubbio di non arrivare all'editione e della perdita delle proprie fatiche o che, capitando in mano d'ignoranti, la convertano in uso di cartaccia, o vero di sfacciati di poco sapere e assai presunzione che se le usurpino per proprie o almeno, supprimendole, ne cavino il meglio e ne mutino la dispositione e le restringano in compendio e le pubblicino per cosa loro.

Al che perciò maggiormente viene provisto; poiché si consegnano o in vita o dopo morte subito dell'autore le compositioni al Officiale Academico ch'ha tal cura, acciò al suo luoco, doppo l'altre presentate, di mano in mano si stampino dal commune dell'Academia; e si notificano non solo in tal atto a tutti li compagni, ma anco in vita dell'autore e mentre quelle si vengono producendo, nelle conferenze, onde sotto la fede e notitia di tanti, ricchi ciascuno del proprio, non è alcun pericolo che possa commettersi pur una minima usurpatione di quello d'altri.

E sono gli autori più che certi che le opre ben reviste e corrette, etiam morti loro, per honor di tutta l'Academia e per obbligo e constitution particolare ferma veranno da' cari compagni stampate, con quell'istessa diligenza che se essi vivessero; anzi de le compositioni maggiori che, o per la mole stessa o longhezza de pitture o intagli o per il tempo dell'anteriori vengono ritardate, per più sicurezza e darne maggior notitia nel tempo del

trattenimento se ne stampano l'indici, i sommari e simili, e le opre che per morte dell'autori restano imperfette, se sono redotte in stato conveniente, si publicano e si conservano fedelmente al nome e memoria di quello nel comune archivio secondo dall'autore vien disposto.

Ecco assicurata l'editione e pronta e fedele e diligente; siasi presentata l'opra dall'autore in vita o pur lasciata in morte o semplicemente restata in mano de' compagni, né anco togliendosi a chi da da sé stesso volesse legittimamente far stampare alcuna delle proprie compositioni in vita o raccomandarla a chi più le paresse de' compagni in morte.

Quanto d'honore e stima con tal communicatione delle proprie contemplationi possano acquistarsi e quanto farsi cognoscere e da' principi e dagl'altri litterati e da tutto il popolo civile e riportarne premi non solo di lode et honori ma anco di gradi, dignità e condecanti cariche, ciascuno potrà considerare.

Di più se i studiosi par che communemente per l'addietro poco siano stati pregiati et honorati, vedendo con quanto poco ordine et ardore per lo più al sapere e a grado notabile di questo sono arrivati sì pochi, e questi disuniti, sparsi, ascosti e senz'alcuna corrispondenza, guida e consiglio, anzi senz'alcuna testimonianza della loro dottrina, da quella in fuori che la fama fallace o più tosto rumore, che nasce ordinariamente dal volgo ignorante e sempre in favor di chi ben sa mostrarsi in apparenza, ne andava porgendo, ben si potrà credere che sia ciò da questi disordini stato cagionato.

Onde, rimossi questi del tutto e posta sì bella unione e ben regolata corrispondenza e governo de' litterati, aggiunti i mutui aiuti e consegli ne i luoghi dove ha le sue stanze questa Academia, e li maggiori di dottrina, già per i fatti stessi conosciuta eminente e gl'altri accesi all'imitazione, e tutti ardenti e perpetuamente

nell'impresa dello studio, debbiano essere d'altra maniera stimati, riguardati e premiati.

Né vi sarà pericolo che siano di melanconia o inertia biasimati, mentre non meno daranno opra all'attioni, frutti delle contemplationi, che alle contemplationi stesse, meno che la dissimilitudine dall'altri possa ostarli mentre procurano comunicar gratiosamente a ciascuno i lor talenti, e renderseli per quanto gli lece simili, anzi maggiori nella scienza; parimente il grado e la facultà che gli dà il saper non sarà invidiata o malvista, né dovrà dubitarsi che sì nobile instrumento venghi d'essi abusato, oprando loro il tutto in servizio de' lor principi e maggiori a' quali professano ogni riverenza et in publico utile e beneficio a giovamento di ciascheduno, a danno di nissuno; ché perciò, anco affettando al possibile la quiete e la pace, hanno per constitution particolare sbandita da' loro studi ogni controversia fuori che naturale e matematica e rimosse le cose politiche come poco grate, e con ragione, a' superiori.

Così, dimostrando con li progressi e fatti stessi che altro non procurano e bramano che la sapienza per utile e diletto sì proprio come anco commune di ciascuno, e che per ciò fatigano e sono per fatigar sempre, né affrettano de finir i studi col dottorato per comminciar i guadagni, non è dubbio che da' principi e quelli che governano saranno favoriti e promossi a meritati honori e mantenuti anco delle necessarie facultà, movendosi questi, come è di ragione e come per esempio si è visto, dalli meriti conosciuti per mezzo dell'opre e per verace e sicura approvatione, per le quali molto meglio s'otteranno i luoghi di pubblica cathedra e d'assistenza appresso alli grandi, e saranno con quell'osservanza e decoro, che conviene a tali discipline et al fine di esse, retenuti et essercitati.

E non vi essendo hoggi altro inditio e testimonianza della perfettione scientiale che la fallace fama, che corre, o il commune titolo del dottorato, dependenti quella dal

rumore dell'ignoranti, questo dall'ordinaria consuetudine delle scole, quanto necessaria e qual migliore approvatione poteva trovarsi che quella che dal pienissimo consenso et unione di tanti litterati di valore successivamente così ben conosciuti può venire?

Onde l'istessa connumerazione tra questi accademici dovrà denotarne grado di notabile eminenza, di dottrina maggiore, il tempo, l'essercitio, il profitto fatto e la testificatione dell'opra e de' collegi, a' quali la reputation commune dell'Academia e la propria di ciascheduno è sempre tanto a core. Questa dunque dovrà sempre pretendersi e dar sempre non poco di spirito et ardore alli soggetti, mentre anco molto bene verrà a notificar la differenza del valore e de' meriti nella litteratura.

Hora, rivolgendosi al guadagno e suoi commodi, possiamo avvertire che il desiderio d'esso non sarà d'alcun impedimento a studi di tal maniera indirizzati. Prima, per essere d'animi nobili et elevati più tosto schivato et abhorrito. Secondo, per esserne non poco provisto a questi soggetti come s'è detto di sopra e potersene molto più sperare e conseguire sì per utilità delle scienze stesse che ogni attione, ogni disegno, facilitano e reducono a perfettione, come ben dimostrò Talete, come anco per li premi che a conosciuta e vera dottrina dalla giusta liberalità de' maggiori provengono.

Quella parte che solo è lecita, di desiderare e procurar il guadagno per la necessità del vitto, qui cessa affatto; l'altra viene rimossa e come vile et indegna e come non poco adimpita e soddisfatta dalli frutti e premi sopradetti, che da sé stessi, senz'essere bramati o ricercati, dallo stesso studio e saper s'arrecano.

Tolti via dunque tutti li ostacoli che o raffreddavano o estinguevano il nativo desiderio di sapere, et aggiunte le commodità et agevolezze sopradette per adempimento di quello, onde viene offuscata la dignità, l'utilità, la dolcezza dell'oggetto più vivamente et efficacemente ci

si presenti. Quanto più quello cresca e quanto più c'infervori e nutrisca nell'opre stesse più facile è a provarlo che a crederlo. Le operationi assidue tanto dolci e tanto proprie ci si rendono che ogni rallentamento non che cessatione da esse ci arreca dolore e noia, e tanto maggiori l'opre e frutti ne seguono quanto (il che è proprio in questa Academia) da niuna forza, ma solo da volontà libera ben sì accesa et innamorata, siamo mossi all'assiduo lavoro o più tosto godimento.

Il sapere stesso è lo scopo, e basta a muovere; et ove questo più debolmente spingesse alcuni, èvvi il desiderio della gloria del vero e lodevole piacere, dell'utile, del comodo, della quiete et altri beni conseguenti senza numero; e chi puol dubitare che non sia per adempirsi felicemente l'intento et ottenersene pienamente il desiderato fine?

Habbiamo l'esempi che non poco vagliono ad ad inanimirci, habbiamo buona caparra della forza de simili unioni; risguardiamo ne' tempi adietro, prima fra li Caldei, Egittii, Greci e Romani, quali e quanto soggetti ne davano quelle ragunate de filosofi, che così ben s'essercitavano e governavano ne' loro continui studi; ammiriamo principalmente la scola di Pytagora e di Platone, come ben uniti e come pieni di dottrina; e che frutti?

L'origine della filosofia, delle matematiche, li copiosi dogmi di quella, le centinaia, le migliaia di compositioni, i Teofrasti, i Crisippi e tanti contemplanti e scrittori indefessi, le opere de' quali buona parte, malgrado nostro, venendo solo con i nomi registrate presso Laertio, Plinio et Atheneo, ne riportamo solo di gustarle inesplesabile appetito, e possiamo conoscere il vantaggio nostro ma molto maggiore de' nostri posterì per le ritrovate stampe; vediamo che bello e ben unito choro de poeti sotto Augusto, che buona lega de scrittori sotto Traiano, e più vicino a noi i santi Tomaso e Bonaventura, e compagni, che, ancorché di diverse

religioni, pur sì unitamente e con amichevoli conferenze filosofavano.

Più appresso la nobile Academia di Fiorenza sotto Lorenzo il Grande, nella quale fiorirono Pico, Politiano, Ficino, Martio, Chalcondile, Gaza, Trapezuntio et altri che trasportarono a noi la litterata Grecia. Indi la Romana sotto il buon Nicola, la Napolitana de' Pontani, Sannazari et altri sotto li re aragonesi, e tanti sotto Leone Xmo, ché in queste e simili, più o meno strette e regulate conferenze potremo insieme notare quanto possa ogni poco d'unione e corrispondenza, e quanto sogliono i principi favorire le buone lettere ne' loro soggetti mentre vedono che in effetto e fruttuosamente ci sono.

Dubitaremo forse che l'invidia o emulatione possa in queste congregazioni e comparationi esser di qualche danno?

Quella non vi sarà in niun modo, e questa solo per gara virtuosa e lodevole; di maniera che la concorrenza giovarà non poco all'opra, aggiungendo spirito e fervore, et essendo l'oggetto tale che puol essere posseduto e satiar ciascuno, senza mancar punto all'altro.

Quanto all'invidia, è certissimo che nelle buone menti non ha alcun luoco, e tanto più de' letterati, che sempre attendono alla virtù, e de' compagni, che, in una certa maniera, partecipano l'uno della gloria et honori dell'altro, e fra' quali per elettione, per similitudine, per obbligo deve sempre mantenersi vero amore; anzi non solo fra li academici, ma anco fra questi e tutti l'altri letterati a loro cogniti, e particolarmente scrittori delle proposte professioni, per quanto alla lor parte spettarà, sarà sempre vincolo d'amicitia e corrispondenza di buona volontà, dovendo i Lincei professare tanto amore alla virtù che, et in astratto quella che essi stessi vanno acquistando, et in concreto in qualsivoglia soggetto sia, con ogni maggior affetto la stimino e la riverischino.

Et è anco questo effetto della virtù che in sé stessa efficacissimamente riflette, e possiamo notarlo nei litterati de' tempi a dietro di sincera mente che si sono tra loro conosciuti senz'intoppo d'interesse, e particolarmente nelle sopradette ragunate. Basti il ricordare l'amicitia di quei gran poeti che pur concorrevano alla gratia dello stesso Augusto et a' favori dell'istesso Mecenate; sentiamola d'Horazio nel suo viaggio: *Postera lux oritur multo gratissima; namque Plotius et Varius Sinuessae Virgiliusque occurrunt: animae quales neque candidiores terra tulit, neque quis me sit devinctior alter. O qui complexus et gaudia quanta fuerunt! Nil ego contulerim iucundo sanus amico.* Lib. I, Sat. V. Che maggior affetto si puol sentire? E del conferire: *Albi nostrorum sermonum candide iudex.* Lib. I, Epist. 4. Notiamo anco quello d'Ovidio: *Temporis illius colui fovique poëtas; quotque aderant vates rebar adesse deos. Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo, quaeque necet serpens, quae iuвет herba, Macer: Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambo dulcia convictus membra fuere mei: et tenuit nostras numerosus Horatius aures, dum ferit ausonia carmina culta lyra: Virgilium vidi tantum; nec avara Tibullo tempus amicitiae fata dedere meae. Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi: quartus ab his serie temporis ipse fui. Utque ego maiores, sic me coluere minores: notaque non tarde facta Thalia mea est.*

Eccoci la virtuosa amicitia e la dolcezza d'essa e sue conferenze, lontana d'ogni livore e rancore e piena di carità, quale ci fa sempre godere de' godimenti de' compagni e bramarglieli sempre al paro de' propri, e questa con il consigliare, avisare, conferire, esaminare, dar animo, aiutare et altri mutui officii, di molto più ardore, di molto più profitto nell'impresa, e che veramente possa dirsi di compagni sì caramente uniti e sì ferventi nell'opra e distaccati d'ogni altro vil negotio o trattenimento con l'istesso Ovidio: *Credibile est illos pariter vitiisque locisque altius humanis exseruisse caput. Non Venus et vinum sublimia pectora fregit, officiumve fori militiaeve labor: nec levis ambitio, perfusaque gloria fuco, magnarumve fames sollicitavit opum.*

Così moltiplicandosi sempre più il numero de' dotti, e facilitandosi sempre più l'acquisto delle discipline continuamente illustrate e dichiarate, né potrà dirsi vano il natural desiderio né che pochi e rari possano adempirlo, e sì come vediamo che gl'huomini in qualsivoglia mestiero che piglino ad essercitare e professare arivano a sottigliezza et eccellenza mirabile, sia o fabrica da terra, o da acqua, pittura, scoltura, testura, o artificio di qualsivoglia genere, così in questo della cognition delle cose che è loro proprio per il grado ragionevole non restaranno con vergogna indietro, ma si faranno sempre più avanti, e potranno sperare d'arrivare al desiderato segno.

Né di tutto ciò verrà poco utile al publico e poco servitio alli principi; certo è che dalle scienze e virtù ne scaturiscono la bontà de' costumi, l'habilità nelle attioni, lo studio della pace, onde nella moltiplicatione di quelle consisterà la propagation della pace, della bontà e del valore; haverà più soggetti il publico d'applicare a qualsivoglia negotio, habili, spiritosi, prudenti, giuditiosi, haverà più soggetti osservanti del giusto et amici della pace, onde siano meno trasgredite le leggi e con più quiete si viva senza tumulti e seditiioni, senza desiderio di novità e di brighe.

Quelli che all'ordinario segno di studi si fermarebbono, senza dubbio con tali aiuti camineranno avanti; molti che in niun modo studiarebbono s'applicaranno a farlo, mossi dall'esempio, facilità e dall'esortationi altrui; 'molti' in cui l'affetto della volontà cede al difetto delle commodità, vedendo ben supplito a questo, vi si porranno con ogni ardore, e particolarmente quelli che vogliono vivere al secolo ove non vedono per ciò alcuna provigione; onde, moltiplicati i soggetti e maestri e discepoli, seguirà felice e feconda la propagation delle scienze e con la voce e con l'opre di questi.

Goderà il publico di molti più libri e compositioni, dico dotte et utili, e doppiamente, poiché molte che, secondo il solito, o per trascuragine o per disgratia o per malignità perirebbono, restano così assicurate; e molte, che non si sarebbero prodotte, in questa maniera ne verranno fuori, venendo così comunicate a ciascuno le longhe fatiche d'anni et anni dell'osservationi, sperimenti e contemplationi di tutti questi soggetti.

Goderà similmente dell'utile, dell'inventioni e grandi e mirabili che verranno dall'acutezza di tali ingegni, mentre nel continuo ricercare, sperimentare e contemplare, discoprono le proprietà delle cose e ne notano sempre l'effetti e le cagioni.

Così nascono l'instrumenti ammirandi, si trovano i più rari medicamenti, i fuochi, l'armi, le difese, le machine, le evasioni d'acque, tanti secreti per facilità dell'arti necessarie al vitto humano, per i commodi, per la sanità, per il vitto stesso, come puol vedersi presso i naturalisti essere fatto sin hora, e particolarmente nella nostra *Filosofica panurgia* mostraremo.

Ma molto più anco potrà con tali ordini sperarsene per l'avvenire.

Sono certo parti di molt'utilità, e di tanta alcuni che, in proposta non creduti, in fatto totalmente stupendi riescono; basti nominare il solo telescopio, che tanto ci aggiunge la vista e tanto ci avvicina alle stelle e cose remotissime in un subito, quale, non solo ritrovato in Padova dal dottissimo Galilei, ma anco inalzato e perfettionato sin all'uso celeste, apena uditone il rumore d'Hollanda, ha fatto in un istesso tempo conoscere e ricordare che il Porta, non senza fondamento, già vi speculò sopra e ne promise effetti maravigliosi, e che quello che all'hora parve favoloso, molto più mirabile poi, gratissimo a tutti et utilissimo in uso e d'osservationi e di governo e di guerra n'è succeduto.

Potranno anco, oltre all'inventioni, haversi da questi i frutti delle heroiche e virtuose attioni, in servitio et utile de' loro superiori e maggiori, dico, in pace, in guerra et in ogni stato. Queste sempre provengono dalla virtù e dalla perfettione dell'animi ben forniti di scienza, e spontaneamente e per commandamento di chi può, et in ogni sorte d'honorato negotio.

Né opponga alcuno, e perciò resti di studiare, che le lettere sono d'impedimento alla professione militare, poiché se gli mostrerà sempre che non solo le sono di grandissimo aiuto, ma anco totalmente necessarie a chi commanda, et in opra nostra particolare a pieno; in tanto si riduca a memoria l'Epaminondi, Alessandri, Cesari, Scipioni, e si ricordi quanto il solo Archimede, ancorché tanto astratto nella contemplatione che, per non distogliersi dal tirar le sue linee, perdette la vita, tenne a bada, difendendo la patria, Marcello con le romane forze.

Da questi frutti e d'inventioni e d'attioni restino confusi quelli che giudicano inutili le scienze speculative e biasimano di ciò la filosofia come otiosa e senza frutto, onde, in tal concetto scioccamente havuta, restasi abbandonata, e cavine il mondo questo bene di più, d'innamorarsene per tanto maggiormente abbracciarla e produrre tali parti in più copia, che così non resterà sterile per ignoranza, difetto o dapocaggine di cultori.

Sarà anco molto utile al pubblico che in questa maniera non solo detti academici fra di loro, ma anco con tutti l'altri litterati vengano e per amicitia e per notitia congiunti, e con commercio e corrispondenza; poiché e meglio così sodisfaranno al loro debito, e meglio da tutti saranno conosciuti, onde ciascuno possa del lor saper haver testimonio e valersene in qualsivoglia luogo, e massime li principi e reggimenti. Quali, volendo provvedere le loro Università o città o corti di litterati insigni che possano nelli uditori propagare le scienze e porgergliene a loro i migliori concetti et 'l suco

stesso, mentre gli pigliano a relatione e favore di questo e di quello, certo è che poco sicuri possono esser di buona e sofficiente servitù e di poterne ottenere l'intento.

Habbiamo nel burlevole Luciano il serio modo che si teneva dall'imperatori a suo tempo per eleggere i più dotti in qualsivoglia filosofica setta, quali ben stipendiati la conservassero e propagassero ammaestrandone a publico beneficio buon numero d'uditori. Né la diversità delle vie era di danno al filosofare ma di molto utile, mentre di continuo, cimentandosi et essercitandosi l'una l'altra, meglio venivano ad assottigliarsi e raffinarsi l'ingegni, e liberi poi s'appigliavano a quello che meglio le quadrava senz'essere necessitati a giurar ne' detti del precettore.

In ciascuna setta dunque, per morte del maestro, da' periti giudici ivi vediamo che si deputava il maestro doppo haver fatto longamente tra loro disputare et essercitare i concorrenti e conosciutone così il più eccellente e meritevole. Qual modo se ben non era totalmente sicuro per la prontezza e buona faccia che suole nelle dispute e contentioni pubbliche valer assai più del saper, pur era assai meglio che le relationi de' particolari et il rumor della fama così fallace.

Ma qui potranno i superiori per la relation dell'istessi academici tanto conosciuti e per l'opre stesse haver certezza del valore de' soggetti con prova e caparra tale che non vi restarà alcun dubio, onde ne riporteranno copioso e sicuro frutto a maggior propagation delle lettere e delli studiosi e loro servitio, anzi potranno haverli pronti in qualsivoglia luogho; né avverrà come appunto hoggi succede di due principali cathedre di matematica che restino mesi et anni vacanti per carestia di soggetti.

Né solo l'Academia potrà dar al publico et a' maggiori degni professori di queste nobili discipline, ma anco et a

questi et ad altri buoni letterati, quando, o per stanchezza dell'età o per compire opra grande e difficile o per particolar contemplatione et esperimento, li sarà caro et opportuno porgergli loco rimoto e di quiete, da poter o riposarvisi o, compito il negotio, ritornarsene al servitio publico come le verrà comodo.

Onde sarà l'Academia de' Lincei una congregatione, un seminario, un ridotto o vero ritirata di professori, scrittori e sperimentatori in filosofia e mathematica particolarmente, né però senza l'ornamento di filologia; mentre, ben unita e fondata nell'amore de' collegi tra di loro e di tutti e di ciascuno verso la sapienza, a quella totalmente dedicata et indirizzata con sincerità di mente e buon ordine di scambievoli aiuti e corrispondenza, provvista di quanto e per il vitto e per la professione l'è necessario, scarica et esente d'ogni altra cura, ambizione o interesse, superando con l'ardore del proprio affetto, con lo stimolo della gloria, con l'aiuto de' modi e commodi, qualsivoglia interposita difficoltà, non solo con ogni sforzo et assiduità e senza alcuna distrattione o contesa procurerà sempre l'acquisto di queste nobili et abbandonate scienze, ma anco d'illustrarle con le proprie fatiche e parti a publico beneficio.

Onde ne segua alli letterati et alle discipline pregio, splendore, comodo, favori, frequenza al publico tutto, facile, copiosa e fedele amministrazione d'esse, larga et utile distributione con la voce, scritti e fatti, in tutti i luoghi et occasioni, delli loro frutti sì poco hoggi sperati e conosciuti. E così, invigorita la parte dell'huomo, facilitata quella delle discipline, si moltiplichi sempre più il numero de' dotti e ne venga con l'humana perfettione adempito il natural desiderio di sapere.